

PINO TAGLIAZUCCHI. MOLTE BATTAGLIE, QUALCHE VOLTA SI VINCE

di Pino Ferraris

La sera del 3 ottobre, aprendo la posta elettronica, trovo un messaggio improvviso e lacerante: la figlia Nora mi comunica la morte del padre Pino Tagliazucchi. Senti che si fa intorno a te il vuoto.

Per cinquant'anni Tagliazucchi è stato il nostro occhio sul mondo.

Mi sono chiesto più volte quale era la peculiarità del suo modo di vedere e di porgere le cose del mondo. Egli possedeva un monitoraggio unico dello scenario internazionale. Rifuggiva come la peste dalle «grandi narrazioni». Penetrava nel caos degli eventi con un pungente sguardo indiziario: selezionava con feroce rigore i fatti che indicavano tendenza, che aprivano al futuro.

Te li porgeva concreti, eloquenti, dal punto di vista militante.

E tu vedevi anche ciò che non appariva. Avevi a disposizione sequenze di eventi che diventavano conoscenza utile per l'azione. Su *Mondo operaio* di Panzieri nel '57-'58, su *Problemi del socialismo* di Lelio Basso negli anni '60, su *Mondo Nuovo* nei primi anni dello Psiup, sulle riviste della Cgil verso la fine degli anni '60 e poi i venti anni di quello straordinario strumento di informazione e di conoscenza del mondo che è stato il *Notiziario internazionale* della Fiom. L'ho conservato completo. Con difficoltà, prima dell'ultimo trasloco, l'ho consegnato all'archivio di Raffaele Sbardella a Capestrano.

Tagliazucchi: la modestia, l'intelligente precisione e la serena ironia. La sua origine anarchica lo rendeva riluttante verso ogni «spirito di sistema»: dava informazioni e stimoli che ti mettevano in condizione di pensare per conto tuo. Inoltre il suo pur solido senso della realtà non lo condusse mai in contraddizione con la sua visione libertaria del socialismo. Responsabile della sezione esteri del neonato Psiup, non resse a lungo il filosovietismo di Tullio Vecchietti. Lasciò.

La sua figura, in un certo senso, si associa nella mia memoria a quella di Angelo Dina: personaggi che hanno dato moltissimo al movimento operaio e non hanno mai chiesto niente. Venivano ambedue da quello straordinario laboratorio che fu l'Olivetti di Adriano nella metà degli anni '50. Uomini che hanno fatto molto, che hanno dialogato sempre: ciò che essi lasciano di «scritto» è immensamente inferiore a quanto essi hanno pensato. Nel 1969 iniziammo a Torino l'impresa della casa editrice Musolini, pubblicando come primo libro il suo *Điện Biên Phủ, 3000 giorni*. Mi ricordo la fatica che feci per strappargli quel prezioso manoscritto. Molti altri corposi manoscritti se li tenne invece nel cassetto.

Fu lui il mediatore attraverso il quale entrammo in relazione con i dirigenti dei movimenti di liberazione: dall'Algeria al Frelimo, dall'Mpla angolano al Partito del Congresso del Sudafrica...

Ma fu anche lui, in un memorabile saggio del 1960, su *Problemi del socialismo*, che diede a noi, ostinati fabbrichisti, informazioni utilissime su ciò che stava avvenendo nel sindacato inglese con l'avanzata del potere degli shop stewards e l'estendersi degli scioperi a gatto selvaggio.

Con il Vietnam Pino ebbe il suo rapporto più importante. Ne imparò la lingua, studiò a fondo la sua storia e la sua cultura, intrecciò legami strettissimi con i dirigenti e con il popolo. Furono numerosi i suoi soggiorni nel Vietnam. Sapeva tutto sulla tattica e sulla strategia militari di Giap e contemporaneamente traduceva antiche poesie d'amore vietnamite (come i *Ca Dao Việt Nam, 2000*, in collaborazione con Nguyễn Văn Hoàn).

Le sue lettere di posta elettronica incominciavano sorridenti con queste parole: che cosa fa il mio omonimo? E si chiudevano: saluti da Pino a Pino.